

Tom

QUALCUNO AIUTI KATIE HOLMES: NON MANGIA E NON DORME. NEL TEMPIO DI SCIENTOLOGY

Che ci combina quel fetentone di Tom Cruise? Ieri le agenzie riportavano notizie allarmanti sulle condizioni di salute di sua moglie, Katie Holmes, che non aveva una bella cera nemmeno quando si è sposata. Saranno malignità da rotocalco ma, a quanto sembra, la signora Holmes sarebbe stabilmente in preda ad uno stato ipnotico, mangerebbe pochissimo, vedrebbe buchi neri e soffrirebbe di potenti mal di testa, dormirebbe niente e, quando il maritino non c'è, passerebbe il tempo ad accudire la sua bella villa perché sennò il bulletto, al rientro, si arrabbia. Sembra una scena tagliata da «Rosemary's Baby». Purtroppo, è un'aria che Cruise si porta appresso da un po', almeno da quando



pare abbia assunto il governo di quella allarmante combriccola di conti in banca che va sotto il nome di Scientology, nata in America ma ora in espansione anche in Europa. Ci siamo occupati di lui quando, recentemente, si è infilato in uno spot on line per reclamizzare «il potere» della sua setta ormai riconosciuto, secondo lui, da tutti gli uomini che contano sulla terra. Tra le prestazioni rivendicate con forza da Cruise al suo dopolavoro da miliardari, c'è, se ricordiamo correttamente, anche e soprattutto il far star bene chi sta male. Molto bello: fortuna che non abbiamo le labbra screpolate e possiamo ridere senza soffrire. Forse la signora Holmes ha proprio questo problema alle labbra e soffre tanto perché non può ridere come vorrebbe. Speriamo che niente di quel che temiamo sia vero. Come sempre.

Toni Jop

PRIMEFILM Dal libro di Hosseini sbarca oggi nelle sale «Il cacciatore di aquiloni»: su un'amicizia tra bambini nella Kabul prima dei russi e dei talebani e sulle violenze successive, una pellicola troppo retorica ma dallo sguardo comunque limpido

di Dario Zonta

Tutti coloro, e non sono pochi (in Italia più di un milione), che hanno letto e amato il romanzo di Khaled Hosseini, *Il cacciatore di aquiloni*, aspettano con molta curiosità l'uscita del film omonimo. Da oggi potranno giudicare e chissà se il film, molto fedele allo spirito e al dettato del libro, per quei lettori riuscirà a mantenere l'aura di questa prodigiosa storia di amicizia, fedeltà e morte tra



Un momento del «Cacciatore di aquiloni» di Marc Forster

PRIMEFILM Il nuovo Wong Kar-Wai «Un bacio romantico» solo per appassionati

■ A quasi un anno di distanza dalla «prima» a Cannes 2007, esce il primo film «americano» di Wong Kar-Wai, nel quale il regista rimane comunque strenuamente fedele al proprio stile: con *Un bacio romantico* gli innamorati di *In the Mood for Love* e di *2046* si ritroveranno a casa, mentre chi ritiene Wong un regista estizzante non si faccia illusioni, l'America non l'ha cambiato. Anche questo film esplora i misteriosi andirivieni della passione. Elizabeth è stata lasciata da un uomo; scopre che, prima di andarsene, lui ha cenato in un caffè di New York e lascia le chiavi di casa al barista, nel caso l'uomo tornasse. Torna, invece, lei: per chiacchiere con Jeremy, il gestore del caffè, e per scoprire che le chiavi sono sempre lì. Poi parte per Memphis, prima tappa di un viaggio alla ricerca di se stessa. Scrive regolarmente a Jeremy, che l'aspetta. I due sono destinati a ritrovarsi, ma come nel gioco dell'oca serve un lungo periplo prima di ripartire dal via. La storia è quello che è: ma chi ama Wong Kar-Wai non si aspetta storie originali, ma un modo originale di raccontarle. Jude Law (Jeremy) e la cantante jazz Norah Jones (Elizabeth) ci mettono bellezza e talento. Nobilissimo, un po' noioso: per appassionati.

al. c.

È l'odio che fa volare gli aquiloni?

due ragazzini afgani appartenenti a etnie contrapposte. Un'amicizia che nasce nella Kabul cosmopolita degli anni 70, prima dell'invasione russa e del dominio talebano, quando ancora era possibile che due bambini, l'uno pashtun e l'altro hazara, potessero scorazzare per la città colorata e confusa, facendo squadra nel gioco della caccia agli aquiloni. Amir e Hassan questo erano, sebbene il primo fosse il figlio del padrone, Baba, ricco illuminato e godereccio (sgomma per la città con una splendida Mustang, la stessa macchina di Steve McQueen in *Bullitt*), e il secondo figlio del servo della casa. La Storia vuole che per secoli i pashtun abbiano perseguitato gli hazara perché appartenenti alla etnia dei sunniti. Gli hazara venivano chiamati naspiatti, asini da soma, mangiagatti, e venivano perseguitati. Un giorno anche il piccolo Hassan subisce le sevizie, sfociate in uno stupro da una banda di ragazzini pashtun. Il suo amico del cuore Amir non interviene e vive tutta la vita con questo rimorso fino a quando, ormai grande e trasferitosi in America, ha l'occasione per riscattarsi.

Questa a grandi linee è la trama di un romanzo, ora film, che ha conquistato milioni di lettori nel mondo. Ora, finché la vicenda è rimasta un libro non ci sono state eccessive ricadute, ma quando la Dreamworks di Spielberg ha deciso di farne una

Un libro da 8 milioni di copie

La fortuna de *Il cacciatore di aquiloni* è talmente incredibile che sembra una favola. Il suo autore, Khaled Hosseini, era uno sconosciuto medico afgano, espatriato all'epoca dell'invasione russa, che trasferitosi in California mette su famiglia e un giorno scrive una storia di pura invenzione. Trova un editore scettico che stampa il libro in 6 mila copie. Oggi, 8 milioni di persone in 49 paesi hanno letto le avventure di Amir e Hassan, (in Italia per le edizioni Piemme, più di 1 milione). Forza del passaparola, e di una storia universale sorretta da una scrittura lineare, semplice e didattica. Per capire il successo bisognerebbe mettere a confronto il cacciatore di aquiloni con *Persepolis*, due film molto più simili di quanto si pensi.

d.z.

trasposizione filmica sono arrivati i guai. Proprio la scena dello stupro (certo forte, ma molto compassionevole) ha alzato le ire del governo afgano che ha vietato, per bocca dell'Afghan film (istitu-

zione statale che si occupa della censura delle pellicole), la distribuzione nel Paese perché «certe scene sono discutibili e inaccettabili per alcune persone e potrebbero provocare reazioni e problemi per il governo e la popolazione». Non finisce qui: i due piccoli protagonisti, Zekiria Ebrahimi e Ahmad Khan Mahmoodzada, sono stati minacciati, messi sotto protezione e, pare, costretti ad abbandonare l'Afghanistan insieme alle loro famiglie. Tutto ciò la dice lunga sulla tensione in Afghanistan (il governo è preoccupato per le ricadute negative sull'alleanza politica fra hazara e pashtun), se un film sulla fratellanza e l'amicizia tra i popoli e le etnie viene scambiato per aizzatore di odii razziali. Ma questa vicenda dice anche il potere che il cinema ha sull'immaginario collettivo e della pau-

Per una scena di stupro l'Afghanistan ha vietato il film (ma ci arriva piratato) e i due ragazzi hanno lasciato il Paese perché minacciati

ra che i governi hanno di questo mezzo, così vecchio e così «pericoloso». Molti osservatori locali dicono che il divieto non servirà perché a Kabul è già iniziato il lavoro della pirateria. Certo colpisce molto questa parabola, prima editoriale e poi cinematografica, perché, restando al film, bisognerebbe avere l'ingenuità dei nostri grandi vecchi per poter entrare nelle maglie commoventi di questa opera. Quelli che andavano al cinema negli anni 40, 50 e 60 ci hanno sempre detto che attraverso i film hanno imparato a conoscere il mondo. Il cinema era un'occasione unica e importante per apprendere l'esistenza di culture lontane e mondi ancora molto esotici. Oggi, che le informazioni attraversano il pianeta, non è più così. Eppure il regista americano Marc Forster (autore di *Monster's Ball*) mette in scena questa storia come se a mirarla fossero gli spettatori di quaranta anni fa. Bisognerebbe recuperare quell'ingenuità e curiosità perdute per apprezzare questo lavoro, che suona eccessivamente retorico e affettato. Un prodotto hollywoodiano, per certi versi, con molte incrinature etniche, però uno sguardo tutto sommato limpido che non ha paura di far recitare gli attori e non-attori in lingua Dari (da noi tutti doppiati). La parte che più colpisce è quella ambientata nell'era dei talebani, con tanto di lapidazione pubblica di una donna adultera.

PRIMEFILM Di Franchi, con Germano «Nessuna qualità...»? Certo non la chiarezza

■ *Nessuna qualità agli eroi*, opera seconda di Paolo Franchi (autore di un buon esordio con *La spettacolare*), non ha incontrato a Venezia, dov'era in concorso, il favore della critica che è stata piuttosto spietata nel stroncarlo. Ora il pubblico, messo a confronto con un film di padri mancati e figli in crisi, potrà valutare il progetto ambizioso di Franchi che fa, a nostro avviso, un'opera eccessivamente cervellotica e inutilmente criptica. Un padre del nostro cinema, un vitalissimo novantenne come Monicelli, di passaggio a Venezia lo ha definito (a chi scrive) un film «vecchio». Questa chiave apre la porta di una narrazione altrimenti impensabile, nonostante la bravura eccelsa di Elio Germano, vero talento del nostro cinema. Franchi non ha avuto pietà dello spettatore, e questo ci può stare (anche Antonioni tirava dritto sul muro dell'incomunicabilità), ma non deve arrabbiarsi se lo spettatore non dovesse avere pietà di lui qualora non riuscisse a farsi coinvolgere dai turbamenti di questo giovane Elio. d.z.

APPELLI Mille firme e un convegno I Centauri ai politici: un po' di cultura, please

■ Nuovo appello dei «Centauri» ai politici che verranno. Più di mille firmatari tra cineasti, sceneggiatori e addetti ai lavori hanno sottoscritto una lettera per sollecitare l'intervento del mondo politico nei confronti dell'universo culturale italiano. Cultura, scrivono «è una parola consumata, che non dice più nulla, perfino noi abbiamo difficoltà a usarla per l'uso mercantile e falso che se ne è fatto». Da qui la necessità di farla tornare in «vita» cominciando, magari, ad «insegnare il cinema nelle scuole; promuovere il lavoro dei nostri documentaristi sui luoghi di lavoro, nelle case, nelle campagne; avere vere regole di mercato; ruotare le nomine; far valere persone brave e competenti». La lettera sarà presentata questa mattina (ore 10) al teatro Valle di Roma, nel convegno «emergenza cultura».

CINEMA L'attore e anche regista ha girato il remake dell'autore olandese Theo, «Interview»: «È una riflessione sui media e sul gossip» Steve Buscemi ha rifatto Van Gogh (il regista ucciso, non il pittore)

di Alberto Crespi

Ieri, per le vie di Roma, avreste potuto incontrare un omino magro, con i capelli a spazzola, che adora Buster Keaton (grande!) ed è uno dei più bravi attori americani degli ultimi vent'anni. Manco a farlo apposta, è mezzo italiano: si chiama Steve Buscemi, non parla la nostra lingua ma l'anno scorso è stato per la prima volta in Sicilia con tutta la famiglia, per riscoprire le proprie radici: «Ho visto i gesti, le espressioni, le facce. Siamo uguali. E ora voglio imparare la lingua». In attesa di parlare italiano, Buscemi ha preso ripetizioni di «europeo» girando *Interview*, il film - in uscita l'11 aprile, distribuzione Fandango - per promuovere il quale è venuto in Italia. È il remake di un lavoro di Theo Van Gogh, il regista olandese che nel 2004 è stato assassinato

da un estremista islamico «offeso» dal suo cortometraggio *Submission*. Van Gogh sognava di rifare alcuni suoi film in America, e dopo la sua tragica morte i suoi produttori hanno portato avanti il progetto, coinvolgendo tre autori indipendenti come Stanley Tucci, Bob Balaban e il nostro Steve, che aveva già diretto al-

«Theo Van Gogh amava provocare, ma è ovvio che un artista non dovrebbe mai morire né rischiare la morte per le proprie idee»

cuni film nonché 4 episodi della famosa serie tv *The Sopranos*. «Devo ammettere che non conoscevo il cinema di Van Gogh - ammette Buscemi - Quando sono stato contattato ho voluto vedere i suoi film e *Interview*, del 2003, è quello al quale mi sono sentito più vicino. È la storia di un giornalista politico «costretto» a intervistare una starlet televisiva, quindi è una riflessione sui media, sulla celebrità, su argomenti che conosco bene e che trovo irritanti. Non riesco davvero a capire perché i programmi tv di gossip, anche legato alla politica, siano così popolari. L'unico modo di difendersi è non guardarli, ma ammetto che a volte ci casco. A condizione che non parliamo di me...». Il film, naturalmente, è anche un omaggio alla memoria di Van Gogh, ma Buscemi non ne enfatizza gli aspetti politici: «Van Gogh amava provocare, le sue posizioni

in Olanda erano molto controverse. Ma è assolutamente ovvio che un artista non dovrebbe mai rischiare di morire per le proprie idee. Rifacendo un suo film, non ho avuto la sensazione di fare qualcosa di eroico o di pericoloso: il mondo è pericoloso, ma non possiamo vivere nella paura. Il mio modo di rendere omaggio a Van Gogh è stato rifare il suo film al meglio delle mie possibilità». Su una cosa, però, Buscemi si sbilancia. Nel film il giornalista è frustrato perché non può recarsi a Washington a seguire un terribile scandalo scoppiato alla Casa Bianca: «Abbiamo dovuto essere molto vaghi, perché sapevamo che, quando il film sarebbe uscito, il presidente avrebbe nel frattempo combinato qualche disastro. Così eravamo sicuri che il film non avrebbe perso attualità». Come dire, con questa Casa Bianca si va sul sicuro...